

Gli ipogei artificiali della Prima Guerra Mondiale

Le “caverne di guerra” della seconda linea difensiva austro-ungarica di Marcottini (Gorizia, Friuli-Venezia Giulia)

The artificial hypogea during the First World War

The “war caves” of the second austro-hungarian defensive line of Marcottini (Gorizia, Friuli-Venezia Giulia, Italy)

Franco Gherlizza¹, Maurizio Radacich¹

Riassunto

Durante la Prima Guerra Mondiale, uno dei principali teatri di scontro tra le forze armate dell'impero austro-ungarico e il Regio Esercito Italiano, fu quello che si sviluppò lungo l'Isonzo, fiume che dalle Alpi Carniche arriva, dopo 136 chilometri, al mare Adriatico con un percorso che si svolge parte in territorio sloveno e parte, per il tratto inferiore, in quello italiano. Nel maggio del 1915 le armate italiane invasero il territorio imperiale convinte di iniziare una guerra capace di portarle a una facile vittoria. Le difese austro-ungariche si erano attestate lungo la sponda sinistra dell'Isonzo e sul soprastante altipiano di Doberdò che aveva nel monte San Michele la sua cima più alta. Lungo questo fronte, per nove mesi, si infransero gli sforzi dell'Esercito Italiano e su questo territorio furono combattute sei delle undici battaglie che vennero chiamate “le battaglie dell'Isonzo”. In questa ricerca prenderemo in considerazione un tratto di fronte dell'altipiano di Doberdò che comprendeva una delle seconde linee di difesa attuate dagli austro-ungarici durante la seconda e la terza battaglia dell'Isonzo. Possiamo collocare questi avvenimenti nello spazio temporale che va dall'agosto all'ottobre del 1915.

Parole chiave: Prima Guerra Mondiale, Marcottini, caverne di guerra, battaglie dell'Isonzo, doline.

Abstract

In 1915, on May 23rd, the Kingdom of Italy declared war on the Austrian-Hungarian Empire. The high military commands of the Empire immediately understood that, having to fight on a karstic terrain whose stone was hard to dig, the presence of natural caves would have been considerably helpful for the troops. So, they enlisted speleology specialists for searching natural cavities and for the implementation of the artificial ones for war use. The Austrian-Hungarian 5th Army Command, operating on the karstic stretch from the sea to Tolmino (Tolmin-Slovenia), created a section with the aim of finding, study and adapt all the natural caverns that could be used to that purpose. Herman Bock (from Graz), Lieutenant of the Reserve, was in charge of this team. In the area of Doberdò del Lago (Doberdob), the carving and adaptation of cavities was left to Lt. Anton Beran who commanded a section of diggers. The “ideal” natural cavity to use as a shelter for the troops had to possess very specific characteristics, such as having two or more accesses on the opposite side of the enemy front. The accesses had to be well disguised, so that they could be impossible to detect even by aerial surveys. For this reason, the approach trenches, leading to the first line, had to be kept at a certain distance from the entrances themselves. The cave had to be accessed through a tunnel that could possibly turn to the right immediately after the entrance. The tunnel was so designed as to prevent air displacement and shrapnel entry into the shelters in the event of a bombing. Lacking this precaution, building brick walls called “tambours” or drum walls could do. These walls had loopholes for rifles or machine guns so that the shelter could be defended in case of attacks. The entrances had to be slightly downhill and without steps. A few caves only had one access shaft that ended in a large natural hall. In this case, one or more entrances leading to the bottom of the shaft through artificial tunnels were dug. These works, carried out in accordance with the order of the Command, provided for: the right angle in the tunnel; the excavation of a space for the generator near the exit, so that the exhaust gas would not pollute the air; the creation of a restricted area for ammunition, and other measures indicated in the construction manual. On many occasions it was necessary to erect walls to level the ground and allow the construction of

¹ Club Alpinistico Triestino Aps - Trieste

Autore di riferimento: Franco Gherlizza - franco.gherlizza@gmail.com

barracks for the shelter of soldiers. The places where they rested were wooded and followed very precise rules: between the shelves there should be a space of no less than 90 cm; the width of each berth had to be at least 60 cm and the length between 180-190 cm. In the underground shelters, usually placed at the highest point, there was a kitchen, whereas food was stored in ventilated places. Drinking water containers, one tub for every 25 men, were locked and guarded. The underground cavern system described in the following work was implemented before September 1915.

Key words: ww1, Marcottini, War caves, Isonzo battles, Dolines.

I motivi che portarono alla realizzazione di cavità artificiali

L'utilizzo di cavità naturali a scopo bellico

La morfologia del territorio carsico è spesso ricordata per l'innumerabile presenza di grotte che si aprono sul suo territorio. Ipogei naturali che nel corso del conflitto sono stati in parte adattati a uso militare. Questa fruizione "speleologica" venne inizialmente attuata dall'esercito austro-ungarico in quanto possessore dell'area in cui si aprivano le grotte (attuale territorio di Gorizia - fig. 1) e venne ben presto imitata dall'Esercito Italiano che sviluppò autonomamente la loro ricerca e il loro adattamento. L'utilizzo di parte di queste cavità naturali che si potevano predisporre a uso bellico (per esempio a ricovero per la truppa, deposito di munizioni, infermeria, ospedale, comando militare

ecc.) non venne attuato fin dall'inizio del conflitto, in quanto nessuno dei due eserciti si era ancora reso conto di ciò che sarebbe accaduto: una lunga e logorante guerra di posizione.

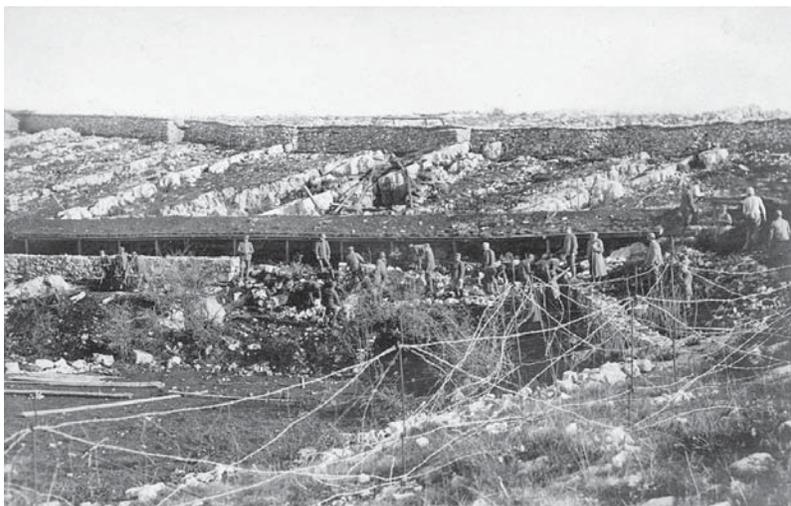
Quando la dura realtà della nuova strategia militare fu ormai evidente, l'esercito austro-ungarico, forte della esperienza speleologica nazionale (dobbiamo ricordare che Trieste è stata uno dei punti cardine della moderna speleologia e che all'epoca la città era sotto l'amministrazione austro-ungarica) organizzò un apposito ufficio per la ricerca e la fruizione delle grotte a fini bellici. Lungo il fronte dell'Isonzo posto sotto il comando della V Armata austro-ungarica, questo incarico venne assegnato, tra gli altri, al tenente della riserva, ing. Hermann Bock; coadiuvato da speleologi, realizzò una ricerca approfondita sul territorio e censì le cavità naturali da adattare. I lavori da effettuarsi erano stati evidenziati in un trattato, il "*Der Kavernenbau*" (K.u.K. Armeober-



a sinistra / on the left

Fig. 1 – Inquadramento geografico (confini attuali) dell'area in cui sono localizzate le caverne di guerra (grafica F. Gherlizza).

Fig. 1 – Geographical framing (current boundaries) of the area where the war caves are located (drawing F. Gherlizza).



a destra / on the right

Fig. 2 – Monte San Michele. Baraccamenti e caverne per il ricovero delle truppe (da Archivio storico CAT).

Fig. 2 – Mount San Michele. Barracks and caves for the shelter of troops (after CAT Historical Archive).

kommando, 1917), in cui erano elencati i metodi di adattamento degli ipogei naturali. Dove non c'erano cavità naturali da sistemare vennero scavati dei ricoveri artificiali. In uno dei capitoli del manuale veniva spiegato come eseguire e adattare questi ipogei artificiali. In questo caso dovevano essere realizzati con precise caratteristiche in modo da standardizzarne la costruzione. Da quanto detto sopra, possiamo dunque stabilire che la programmazione e la realizzazione delle cavità artificiali è avvenuta contemporaneamente all'utilizzo delle cavità naturali.

I metodi di strategia e di difesa militare usati dai contendenti agli inizi del conflitto

Agli inizi del conflitto i soldati austro-ungarici e quelli dell'Esercito Italiano si trovarono a combattere una guerra di posizione non prevista dai due comandi. Da parte italiana si era creduto in una rapida avanzata che avrebbe spostato velocemente la linea del fronte. Ben più pratica fu la strategia austro-ungarica che non credette nelle qualità militari degli italiani ancora abituati a un sistema di guerra risorgimentale, dove spesso il conflitto si risolveva con l'esito di una battaglia o di una rapida avanzata contro il nemico. L'esercito austro-ungarico, già collaudato da un anno di guerra, seppe sfruttare al meglio la conformazione geografica del territorio, arretrando la sua linea di difesa, trovando però un ostacolo nella mentalità politica delle autorità civili della zona. Difatti, la realizzazione di posizioni fortificate veniva particolarmente osteggiata dalle autorità civili che pretendevano il rimborso per i danni causati a culture e vigneti; persino i magri pascoli dell'altipiano o i miseri campi nelle doline non dovevano subire diminuzioni. Soprattutto non era assolutamente ipotizzabile tagliare gli alberi che avevano attecchito, con tanta fatica, sul terreno carsico.

I primi trinceramenti realizzati dai soldati austro-ungarici erano composti da muretti a secco, non troppo alti, perché sul Carso anche i sassi mobili sono rari e il più delle volte si sfruttavano i muretti già eretti per la divisione dei pascoli (fig. 2). Dove vennero realizzate delle trincee queste non superavano il metro di profondità e sul bordo venivano sistemate le pietre di risulta dello scavo. Mentre i soldati italiani usavano, quale precario riparo, dei sacchetti di juta riempiti di sassi e terra (chiamati "sacchetti a terra"), davanti alle trincee austro-ungariche i reticolati di filo spinato e i cavalli di frisia erano il vero ostacolo per chi attaccava. Prima di ogni assalto dei soldati italiani veniva eseguito un nutrito fuoco d'artiglieria che poteva durare anche diversi giorni: aveva lo scopo di distruggere i reticolati e uccidere i soldati che si trovavano nelle posizioni nemiche. Un vero uragano di fuoco capace di sconvolgere ciò in cui impattava. Per tale motivo il pericolo maggiore, per il soldato austro-ungarico, era rappresentato dal tiro dell'artiglieria che, se non colpiva direttamente, investiva tuttavia i militari con l'effetto della grandinata di pietrisco che l'esplosione lanciava in aria. A quel tempo non era stato ancora

inventato l'elmetto (gli italiani adottarono quasi subito quello francese, mentre gli austro-ungarici usarono l'elmetto solamente nel 1916 utilizzando il modello tedesco e quello austriaco chiamato Berndorfer). Le ferite alla testa e alle altre parti del corpo, dovute alla caduta dall'alto delle pietre, era una delle principali cause di decesso; per questo motivo i soldati usavano portare sempre il berretto di panno e il cappotto anche d'estate, nella speranza che servisse, almeno un po', da riparo.

Inizialmente la tattica militare austro-ungarica, usata durante i bombardamenti italiani, era quella di impiegare in prima linea solamente delle vedette e riparare nelle immediate vicinanze, in doline o avvallamenti, il grosso delle truppe che dovevano intervenire al primo segnale d'allarme. Le truppe qui posizionate erano comunque soggette al fuoco delle artiglierie e per proteggersi vennero realizzati i primi ricoveri di lamiera e pietre, più simili a tane che a rifugi, ma che avevano il pregio di riparare gli uomini dalle schegge di ferro e dalle pietre; in più, davano la sensazione di trovarsi in un posto sicuro. La costruzione dei rifugi ipogei, quali ricoveri per la truppa, erano un aspetto tattico che l'esercito austro-ungarico usava costantemente in quelle rare zone dove la roccia lo permetteva. Sul monte Podgora presso Gorizia, costituito da roccia di arenaria, gli austro-ungarici avevano realizzato un complesso reticolo di trincee, camminamenti, ripari ipogei e postazioni in caverna per i cannoni. Erano riusciti a portare sul monte la corrente elettrica e quindi a illuminare tutto il sistema di gallerie. Usarono motori elettrici per eseguire le perforazioni e riuscirono persino a elettrificare il reticolato difensivo. Anche sulla linea del Carso si resero conto della necessità di costruire dei ripari per i soldati; purtroppo, non disponevano di mezzi di scavo adatti come le perforatrici e, inoltre, l'incalzare delle azioni italiane obbligava a una costante azione difensiva. Si poteva scavare soltanto di notte.

Un altro aspetto da non sottovalutare era la poca propensione del soldato austro-ungarico, presente su questo tratto di fronte, a realizzare opere ipogee; infatti, la maggioranza di questi soldati non avevano mai visto, sino ad allora, tante pietre. I reggimenti che combattevano sull'altipiano di Doberdò erano stati reclutati, in massima parte, dalle pianure ungheresi. Ne dà testimonianza lo storico austriaco Fritz Weber in un suo libro asserendo, tra l'altro, che il soldato austro-ungarico non aveva la capacità manuale di lavorare la pietra, come invece sapeva fare il soldato italiano. Prova ne è che su questo tratto di fronte le opere sotterranee più monumentali vennero realizzate dall'Esercito Italiano (complesso ipogeo delle cannoniere del San Michele, complesso ipogeo delle cannoniere di San Martino, complesso ipogeo delle cannoniere del Brestovec).

La ricerca e la quantificazione degli ipogei artificiali, realizzati dall'esercito austro-ungarico, riveste una particolare importanza per rivalutare e valorizzare l'opera ipogea militare italiana che, soprattutto nella zona del Carso goriziano, ha costruito un complesso reticolo di caverne e ricoveri.

Gli ipogei artificiali austro-ungarici

Le caverne di ricovero per la truppa

Una relazione della II Sezione informazioni del Comando della terza armata del Regio Esercito, datata 1° agosto 1916 (Fonte archivistiche, 1916), riporta che, nella zona carsica del San Michele, gli austro-ungarici per difendersi usavano scavare delle trincee strette e profonde, con parapetti di pietre e sacchi. Il tracciato dei camminamenti seguiva sempre l'andamento orografico del terreno o delle doline dove si trovavano i ricoveri per la truppa. La relazione continua dicendo che anche qui, sul San Michele, la necessità di mantenere le posizioni con il minor dispendio di uomini aveva consigliato di realizzare dei ricoveri in caverna per la truppa, a breve distanza dalle trincee. Ciò per impedire che l'artiglieria italiana colpisse le proprie truppe che, dopo il primo allarme, dovevano recarsi in prima linea (fig. 3) utilizzando le trincee di collegamento. Difatti l'artiglieria italiana, dopo aver bombardato la prima linea, al segnale d'assalto della fanteria, allungava il tiro per non colpire i propri soldati e per colpire i nemici che stavano sopraggiungendo. Questo tipo di tattica aveva, all'inizio della guerra, inflitto numerose perdite ai soldati austro-ungarici che cadevano sotto il fuoco dell'artiglieria ben prima di raggiungere la linea del fronte.

Dopo la fine della sesta battaglia dell'Isonzo (dicembre 1915), con la relativa pausa invernale, vennero apprestati i nuovi sistemi difensivi come quelli descritti nella relazione del 1° agosto 1916. Nel corso del conflitto gli austro-ungarici cambiarono nuovamente strategia e realizzarono delle caverne rifugio per la truppa direttamente nella trincea di prima linea (fig. 4). Erano degli ipogei artificiali, scavati a distanza regolare uno dall'altro, che potevano riparare, al loro interno, pochi uomini ma avevano la



Fig. 3 – Tratto di trincea italiana nella zona di Marcottini (foto F. Gherlizza).

Fig. 3 – Stretch of Italian trench in the area of Marcottini (photo F. Gherlizza).



Fig. 4 – Una delle tante "tane di volpe" che si aprono lungo la trincea (foto F. Gherlizza).

Fig. 4 – One of the many "fox dens" that open along the trench (photo. F. Gherlizza).

prerogativa di non dover arretrare, su posizioni riparate, i soldati a difesa della trincea.

Abbiamo detto che, sin dall'inizio della terza battaglia dell'Isonzo (ottobre 1915), la linea principale del fronte era sprovvista di caverne per il ricovero dei soldati. Nelle linee secondarie, quelle che si trovavano a una certa distanza dal fronte, dove stazionavano le truppe di riserva, si iniziarono a scavare le prime caverne. Per la loro realizzazione vennero impiegati i reparti degli zappatori austro-ungarici e i soldati che si trovavano nelle seconde linee. In località lontane dal fronte vennero impiegati, oltre ai soldati, prigionieri russi e personale civile militarizzato. Attualmente, nella zona dell'altipiano di Doberdò (fig. 5) sono presenti solamente tre complessi di opere ipogee che servono a tale funzione. Il primo è costituito da un ipogeo naturale, l'Antro di Casali Neri, grotta che venne adattata allo scopo realizzando, sia nella dolina che all'interno della caverna, dei ripiani artificiali dove vennero costruite delle baracche di legno che ospitavano i soldati. Gli altri due sono opere ipogee artificiali: il valloncello di quota 65 presso Devetachi, usato dal reggimento 96° denominato "Karlsadt" (il territorio della città croata di Karlovac era la sua zona di reclutamento) e la seconda linea difensiva di Marcottini (fig. 5), oggetto di questa trattazione.

Sicuramente, complessi ipogei di questo genere si troveranno in diversi luoghi dell'altipiano di Doberdò e lungo tutto il fronte della guerra ma, per ora, le nostre ricerche sono concentrate nell'area oggetto di indagine. A complicare la ricerca si aggiunge la scarsa bibliografia inerente le cavità artificiali realizzate durante il primo conflitto mondiale – a esclusione del libro "2000 Grotte" (Bertarelli & Boegan, 1926) e del "Catalogo delle cavità carsiche della Regione Giulia" (Gariboldi, 1926), pubblicati entrambi nello stesso anno oltre a quanto scritto da alcune società speleologiche regionali.

Le caverne di Marcottini

Il sistema di caverne in esame, sicuramente ascrivibile alla realizzazione dell'esercito austro-ungarico, venne realizzato prima del settembre 1915. A comprova di ciò, è stato rivenuto un vecchio schizzo topografico austro-ungarico, realizzato a stampa, che illustra una parte del fronte della zona dell'altipiano di Doberdò in cui è indicata la posizione delle trincee che i due eserciti avevano alla data di settembre-ottobre 1915 (fig. 5). La scoperta di carte topografiche così particolareggiate (troviamo indicata la scala 1:12.500; comunque, essendo uno schizzo, i particolari delle località "lontane dal fronte" sono abbastanza indicativi) hanno permesso di individuare degli ipogei artificiali segnalati, nella legenda allegata, come "Stellung 2. Linie" (seconda linea difensiva). Dall'esame della carta militare è possibile dedurre che nel tratto della seconda linea di Marcottini, nel settore del 17 I.T.D., si trovano tre doline con presenza di caverne. La disposizione delle doline, se raffrontata con la più moderna cartografia (CTR 1:5.000, edita dalla Regione Friuli Venezia Giulia), risulta abbastanza approssimativa (fig. 6), ma da una attenta osservazione si evince che in zona si dovrebbero trovare altre tre doline con cavità ipogee. La ricerca sul terreno ha permesso di individuare tutte le doline e gli ipogei artificiali in esse rappresentati.

Breve descrizione delle tre doline e delle relative opere ipogee

Le doline si trovano sul lato destro della strada comunale che dal paese di Doberdò del Lago conduce a Marcottini. Lungo questo tratto di territorio passava la "seconda linea difensiva austro-ungarica". Dell'esistenza di questa ne era al corrente lo Stato Maggiore della III Armata italiana. Nella relazione del suo servizio informazioni è riportato, a riguardo dello scaglionamento delle truppe austro-ungariche, che la 17ª divisione aveva la "prima linea" nella zona che dal paese di San Martino e passando sull'altipiano di Doberdò, andava a raccordarsi alla linea difensiva dei monti Cosich e Debeli. I comandi e le truppe di riserva erano dislocate a 200 metri dalla "prima linea", a sud della quota 127 e a metà strada tra il paese di San Martino e quello di Marcottini, zona dove erano sistemate le baracche e dove vennero realizzati i ricoveri in caverna all'interno delle doline.

La "seconda linea difensiva" partiva dalle rovine del paese di San Martino raggiungeva Marcottini, arrivava sul Črni hrib (Colle Nero) presso Doberdò del Lago e poi si collegava con il monte Debeli. Questa linea doveva difendere le posizioni sul monte San Michele nel caso che i soldati italiani fossero riusciti a conquistare il monte Sei Busi e il monte Cosich. Le opere ipogee

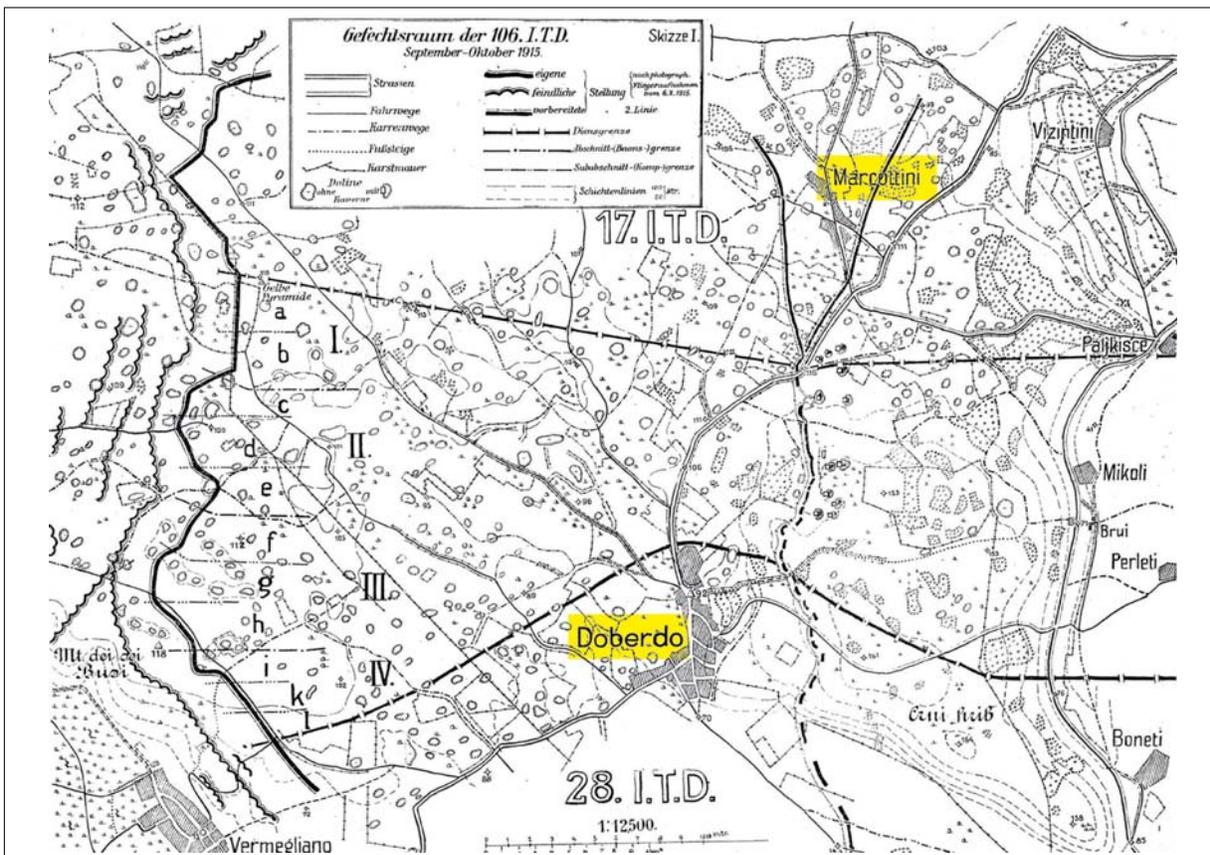


Fig. 5 – Particolare di una carta militare austro-ungarica, in scala 1:25.000 (da Archivio Storico CAT), in cui sono evidenziate le località di Doberdò e Marcottini.

Fig. 5 – Detail of an Austro-Hungarian military map, scale 1:25.000 (from CAT Historical Archive), in which the localities of the Doberdò e Marcottini are highlighted.



Fig. 7 – Ingresso Caverna I della Dolina 1 (foto F. Gherlizza).
Fig. 7 – Cave I entrance to Doline 1 (photo F. Gherlizza).



Fig. 8 – Ingresso Caverna II della Dolina 1 (foto F. Gherlizza).
Fig. 8 – Cave II entrance to Doline 1 (photo F. Gherlizza).



Fig. 9 – Ingresso Caverna III della Dolina 1 (foto F. Gherlizza).
Fig. 9 – Cave III entrance to Doline 1 (photo F. Gherlizza).



Fig. 10 – Ingresso Caverna I della Dolina 2 (foto F. Gherlizza).
Fig. 10 – Cave I entrance to Doline 2 (photo F. Gherlizza).



Fig. 11 – Ingresso Caverna II della Dolina 2 (foto F. Gherlizza).
Fig. 11 – Cave II entrance to Doline 2 (photo F. Gherlizza).



Fig. 12 – Ingresso Caverna III della Dolina 2 (foto F. Gherlizza).
Fig. 12 – Cave III entrance to Doline 2 (photo F. Gherlizza).



Fig. 13 – Ingresso Caverna I della Dolina 3 (foto F. Gherlizza).
Fig. 13 – Cave I entrance to Doline 3 (photo F. Gherlizza).



Fig. 14 – Ingresso Caverna II della Dolina 3 (foto F. Gherlizza).
Fig. 14 – Cave II entrance to Doline 3 (photo F. Gherlizza).



Fig. 15 – Sopra la dolina, sul piano di campagna delimitato da un vecchio recinto in filo spinato, si apre l'ingresso del "Pozzo nel Posto del Comando" di Marcottini (foto F. Gherlizza).

Fig. 15 – Above the doline, on the ground floor and bordered by old barbed wire fence, there is the entrance to the "Shaft in the Command Place" of Marcottini (photo F. Gherlizza).



Fig. 16 – L'ingresso a sezione quadrata del "Pozzo nel Posto del Comando" (foto F. Gherlizza).

Fig. 16 – The square entrance of the "Shaft in the Command Place" (photo F. Gherlizza).

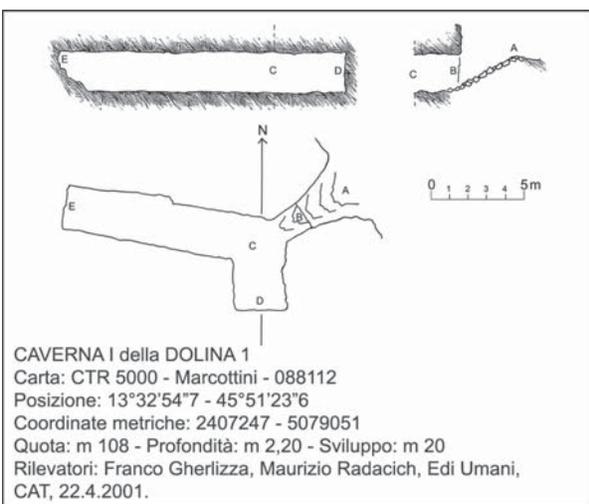


Fig. 17 – Rilievo topografico della Caverna I presso la Dolina 1 (grafica F. Gherlizza, M. Radacich, E. Umani).

Fig. 17 – Topographical survey of Cave I at the Doline 1 (drawing F. Gherlizza, M. Radacich, E. Umani).

mente 2 metri che serviva da ricovero per la truppa (figg. 8 e 18).

In questa dolina si apre anche la "Caverna II" che è formata da un ipogeo artificiale di forma circolare contenente un bacino idrico. Durante le nostre uscite esplorative, effettuate in vari periodi dell'anno, abbiamo sempre trovato la conserva d'acqua a un livello pressoché costante (figg. 9 e 19). Per questo motivo, e per la conformazione strutturale dell'ipogeo, abbiamo presunto che questa sia stata la riserva idrica per le truppe acquisite sulla "seconda linea difensiva". La "Dolina 2" presenta tre piccoli ipogei artificiali. Per la loro conformazione morfologica si può affermare che non vennero ultimati o forse vennero realizzati in questo modo per essere utilizzati soltanto come deposito di materiali o di munizionamenti (figg. 10, 11, 12 e figg. 20, 21, 22).

Molto interessante si presenta il gruppo di ipogei della "Dolina 3"; discosta un centinaio di metri dalle altre due, presenta sul fondo solamente due cavità. La "Caverna I della Dolina 3" si presenta come una galleria

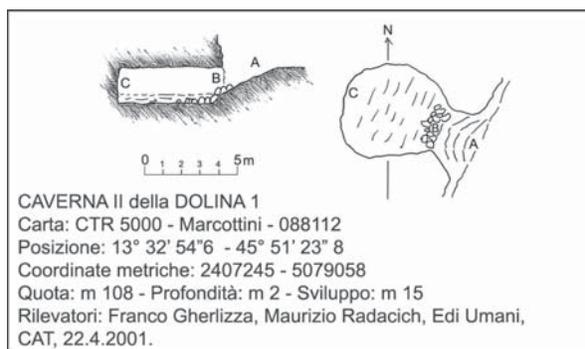


Fig. 18 – Rilievo topografico della Caverna II presso la Dolina 1 (grafica F. Gherlizza, M. Radacich, E. Umani).

Fig. 18 – Topographical survey of Cave II at the Doline 1 (drawing F. Gherlizza, M. Radacich, E. Umani).

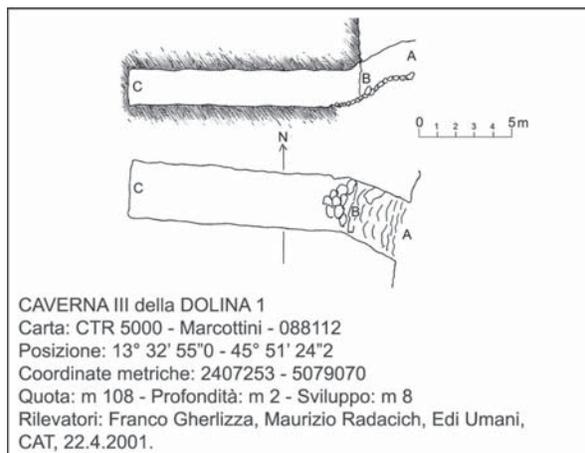


Fig. 19 – Rilievo topografico della Caverna III presso la Dolina 1 (grafica F. Gherlizza, M. Radacich, E. Umani).

Fig. 19 – Topographical survey of Cave III at the Doline 1 (drawing F. Gherlizza, M. Radacich, E. Umani).



Fig. 20, (in alto a sinistra) – Rilievo topografico della Caverna I presso la Dolina 2 (grafica P. Omari, Edi Umani).

Fig. 20, (above, on the left) – Topographical survey of Cave I at the Doline 2 (drawing P. Omari, Edi Umani).



Fig. 21, (in alto a sinistra) – Rilievo topografico della Caverna II presso la Dolina 2 (grafica P. Omari, Edi Umani).

Fig. 21, (above, on the left) – Topographical survey of Cave II at the Doline 2 (drawing P. Omari, Edi Umani).

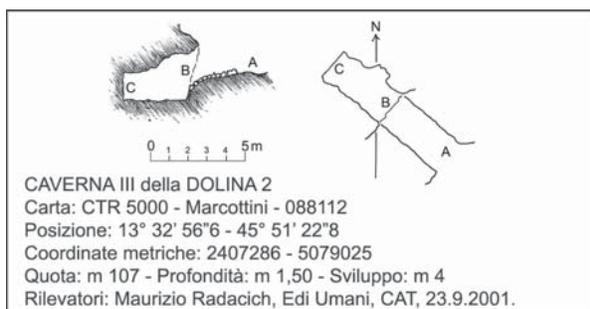


Fig. 22 – Rilievo topografico della Caverna III presso la Dolina 2 (grafica M. Radacich, Edi Umani).

Fig. 22 – Topographical survey of Cave III at the Doline 2 (drawing M. Radacich, Edi Umani).

artificiale angolata: anche questa è un ricovero per la truppa (figg. 13 e 23). La “Caverna II della Dolina 3” (figg. 14 e 24) è in parte naturale (rilevata e censita nel Catasto delle Grotte della Regione Friuli Venezia Giulia con il nome di “Ricovero A.U. della seconda linea difensiva di Marcottini”). Durante lo scavo del ricovero venne intersecata una grotta naturale che fece leggermente deviare la linea d’asse nella realizzazione dell’ipogeo. Il fatto di trovare tratti di grotte, o di allargare quelli esistenti, permetteva un notevole risparmio di tempo nella realizzazione dei ricoveri, per questo motivo dove era possibile, si utilizzavano tutti gli ambienti naturali. Tra le due entrate delle gallerie-ricovero un profondo camminamento portava alla soprastante linea trincerata. Nella dolina si notano i luoghi dove erano stati eretti alcuni baraccamenti.

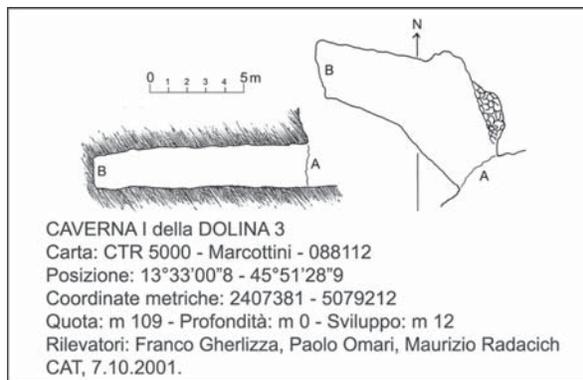


Fig. 23 – Rilievo topografico della Caverna I presso la Dolina 3 (grafica F. Gherlizza, P. Omari, M. Radacich).

Fig. 23 – Topographical survey of Cave I at the Doline 3 (drawing F. Gherlizza, P. Omari, M. Radacich).

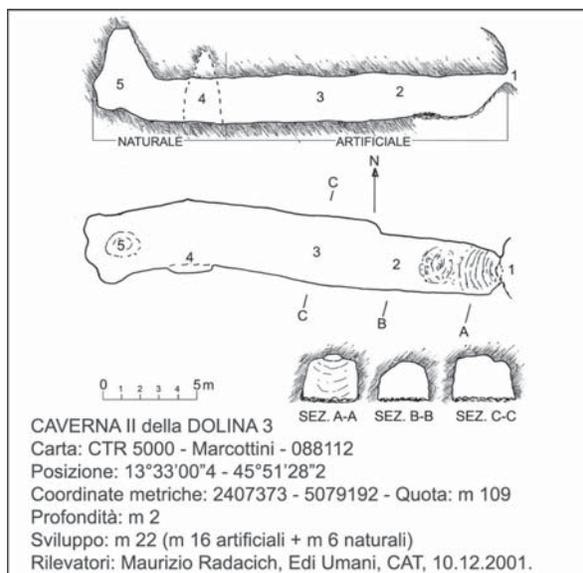


Fig. 24 – Rilievo topografico della Caverna II presso la Dolina 3 (grafica M. Radacich, E. Umani).

Fig. 24 – Topographical survey of Cave II at the Doline 3 (drawing M. Radacich, E. Umani).

A una decina di metri dal bordo della dolina, nei pressi della strada, si apre l’ingresso di un altro ipogeo, cavità da noi rilevata e inserita nel Catasto delle Grotte della Regione Friuli Venezia Giulia con la denominazione di “Pozzo nel Posto di Comando” (figg. 15 e 25). La porzione naturale dell’ipogeo consta di un pozzo profondo 8 metri e di alcune nicchie che vennero trovate durante la realizzazione del ricovero. Il pozzo era già stato esplorato, alcuni anni prima, dal Gruppo Grotte del CAI “L. V. Bertarelli” di Gorizia.

L’interessante ricovero è composto da un ingresso a pozzo profondo 4 metri, strapiombante da tre lati. Sul quarto lato presenta un piano fortemente inclinato, che conduce a una galleria artificiale lunga oltre 25 metri. Quest’ultima è alta, mediamente, 2 metri e lar-

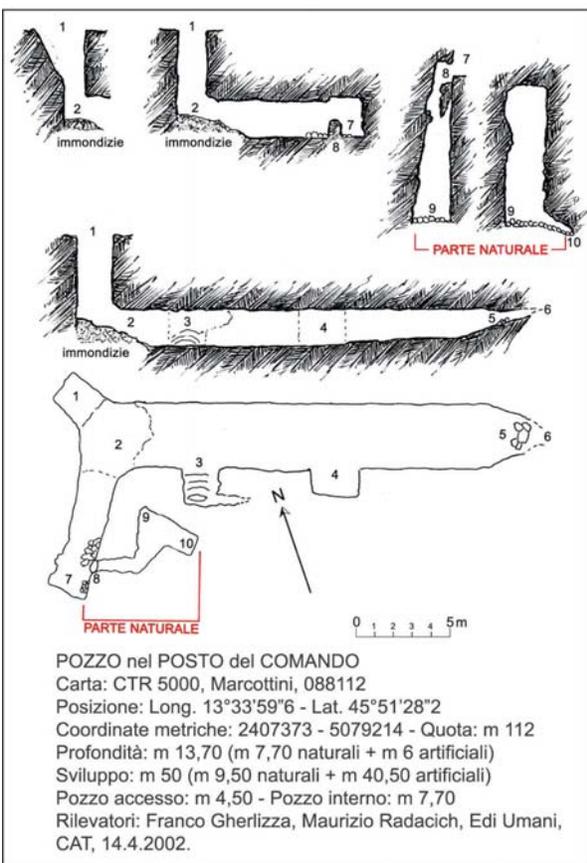


Fig. 25 – Rilievo topografico del Pozzo nel Posto del Comando (grafica F. Gherlizza, M. Radacich, E. Umani).

Fig. 25 – Topographical survey of “Shaft in the Command Place” (drawing F. Gherlizza, M. Radacich, E. Umani).

ga oltre 3. Il vano principale presenta alla base del pozzo d'accesso, nei pressi dell'ingresso, una ulteriore prosecuzione composta da una galleria lunga circa cinque metri, alla fine della quale, sul lato sinistro, si apre un pozzo naturale profondo 8 metri. Presumibilmente all'epoca della realizzazione di questo ipogeo, l'ingresso del pozzo d'accesso, sul cui bordo sono evidenti tracce di cemento, doveva essere una grotta naturale che venne adattata e munita di una scala in legno per renderne più agevole la discesa (fig. 16). Della sua esistenza ne era a conoscenza il Comando

Italiano della 3^a Armata che, nel segnare sulle carte topografiche le difese austro-ungariche, in questa zona evidenziava il segno grafico della caverna. Se per le due doline precedenti non troviamo alcuna traccia di una presunta conoscenza dell'ubicazione dei ricoveri austro-ungarici, sicuramente questo, il cui ingresso si trova sull'altipiano carsico, venne individuato e fotografato dall'aviazione italiana che sorvolava la zona per rilevare i movimenti delle truppe e i loro eventuali punti di raccolta.

Dopo la sesta battaglia dell'Isonzo, con la conquista da parte delle truppe italiane del monte San Michele e della città di Gorizia, la linea difensiva austro-ungarica venne arretrata sul lato orientale del Vallone di Gorizia. La “seconda linea difensiva austro-ungarica” perse la sua importanza strategica (difatti questo tratto non venne riutilizzato dall'esercito italiano) quando, nel 1916, venne realizzata una linea trincerata difensiva, opera che utilizzò le vecchie trincee austro-ungariche presenti sull'altipiano di Doberdò. Per approfondire la conoscenza sugli eventi storici della prima guerra mondiale in questa zona, si consiglia di consultare i seguenti testi:

- Abel K., 2001, *Carso*, Nordpress Edizioni, Chiari (BS).
- Consociazione Turistica Italiana, 1939, *Sui Campi di Battaglia. Il medio e il basso Isonzo*, Milano.
- Fabi L., 1991, *Sentieri di guerra*, Edizioni Italo Svevo, Trieste.
- Gherlizza F., Radacich M., Russian P., Schmid A., 2002, *Il Valloncello dell'Imperiale e Regio 96° Reggimento Fanteria (Das Tälchen des K.u.K. Infanterie Regiment N.° 96). Visintini-Devetachi (Vallone di Gorizia). Note preliminari*, in Atti del V Convegno Nazionale sulle Cavità Artificiali, Club Alpinistico Triestino, Trieste, pp. 291-304.
- Regia Accademia Militare, 1916, *Lavori di fortificazione in caverna. Schema di organizzazione difensiva su tre linee*, Torino.
- Scrimali A., Scrimali F., 1992, *Il Carso della Grande Guerra, le trincee raccontano*, Edizioni Lint, Trieste.
- Schaumann W., Schubert P., 1990, *Isonzo, là dove morirono*, Ghedina & Tassotti Editori, Bassano del Grappa (VI).
- Schmid A., 1985, *Il Vallone del Carso (notizie - documenti - memorie)*, stampato a cura della Grotta Gigante, Trieste.
- Sema A., 1995, *La Grande Guerra sul fronte dell'Isonzo*, (tre volumi), Editrice Goriziana, Gorizia.

Bibliografia

- Bertarelli L.V., Boegan E., 1926, *Duemila Grotte*, Ed. Touring Club Italiano, Milano.
 Gariboldi Italo, 1926, *Catalogo delle cavità carsiche della Regione Giulia*, Istituto Geografico Militare, Firenze.
 K.u.K. Armeekorpskommando, 1917, *Der Kavernenbau. Sammelheft der Vorschriften für den Stellungskrieg*.

Fonti Archivistiche

- Archivio Storico CAT (Clab Alpinistico Triestino).
 Gruppo Speleologico “Talpe del Carso”, s.d., *Brestovec 1914-1918*.
 Marini de Canedolo D., 2007, *Ermada*, Ed. Gruppo Speleologico Flondar (Duino-Aurisina, Trieste).